

Cosa siamo diventati?

L'ossessione per l'esposizione mediatica ha raggiunto livelli di tale drammaticità per cui la stragrande maggioranza delle persone non è oramai più nelle condizioni di rendersi conto del fatto che ogni cosa detta o mostrata sui social è, in realtà, nientemeno che ciò che il sistema di autoalimentazione dei social stessi vuole che sia detto o mostrato: un sistema che si basa sul marketing e che pretende che chi vi prende parte si mostri come prodotto pubblicitario.

Niente di nuovo verrebbe da dire: che oramai gli individui si siano mutati in beni di consumo pubblicizzati dalla maschera della propria vita virtuale è fenomeno certamente non nuovo.

Ma siccome ogni fenomeno, nel processo di radicazione delle proprie manifestazioni, assume risvolti sempre nuovi, è naturale che ne emergano considerazioni e riflessioni.

Ad emergere è un fatto che, nel proprio essere inquietante, è allo stesso tempo curioso: e sta nella rimozione anche della propria vita virtuale .

Detto altrimenti, nell'espore la propria vita privata, le immagini della propria intimità, le immagini dei propri figli, non ci si pone più nella "consapevolezza" di ciò che si sta facendo ma, piuttosto, ci si estrania dalla propria stessa vita virtuale in una totale perdita di senso del proprio agire.

Mentre inizialmente si era, insomma, in un certo senso almeno, consapevoli del fatto che quella mostrata sui social era ed è una costruzione mediatica, ben presto in questa costruzione ci si è così tanto immedesimati dal perdere il contatto non solo con la propria vita reale ma addirittura con quella virtuale che è diffusamente sfuggita di mano: e nello sfuggire di mano ha portato con sé quel disorientamento per cui si giunge a negare, meglio a rimuovere, ciò che sui social si scrive o si pubblica.

O meglio, ciò che diviene oggetto di tale processo di rimozione è proprio il SENSO di ciò che si sta facendo.

Ad esempio, il pubblicare una determinata foto di un qualsiasi momento della propria vita, lo stesso momento che milioni di persone oramai vivono con le stesse modalità, è oramai un atto "dovuto": tutti i matrimoni sono (e devono essere) ormai uguali, così come i compleanni dei nostri bimbi, le feste di laurea, i sentimenti e le emozioni.

E nell'adempiere il dovere mediatico di far mostra della propria adesione al modello del caso, non solo non ha più importanza il fatto che non si sia, per ipotesi, realmente felici come nella foto si vuole mostrare, perché in realtà non ci si rende nemmeno più conto di non esserlo, felici; e nel non capire più cosa si prova e chi si è veramente, si è giunti a rimuovere definitivamente questo processo di creazione artificiale, sganciandosi emotivamente anche dalla propria maschera in cui non ci si riconosce più, nemmeno per finta.

Una maschera in cui, probabilmente, non ci si vuole più riconoscere ma da cui, allo stesso tempo, non ci si riesce più a sganciare: come poter difatti prendere atto che la realtà che non si riesce ad affrontare è oramai perduta, distrutta da una finzione che ha preso il sopravvento?

L'alienazione diviene dunque un tentativo di sopravvivere a se stessi e al mostro di sé che si è creato con le proprie mani.

L'alienata adesione al modello, nella propria inconsapevole automaticità, è l'unico modo per sopravvivere all'interno di un mondo in cui l'ossessione per il riconoscimento ha portato milioni di individui a non riconoscere più sé stessi.

Nuovi Frankenstein si muovono così in un inferno che di religioso e antireligioso non ha più nulla: non esistono più il Bene e il Male, il Vero e il Falso, il Giusto e lo Sbagliato.

Esiste solo un deserto fatto di macerie e corpi senza vita: macerie e corpi di cui nemmeno le foto possono rendere la sostanza.

© Avvocato Silvia Cignoli